



IL RUOLO DELL'ESERCITO NEI PROGRAMMI DI CAPACITY BUILDING NAZIONALI



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

Di Michele Taufer

IL RUOLO
DELL'ESERCITO
NEI PROGRAMMI DI
CAPACITY BUILDING NAZIONALI



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

“IN COLLABORAZIONE CON LO STATO MAGGIORE DELL’ESERCITO CHE DETIENE LA PROPRIETA’ INTELLETTUALE DELL’OPERA.

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI A NORMA DI LEGGE E A NORMA DELLE CONVENZIONI INTERNAZIONALI. E’ ILLEGALE E VIETATA LA RIPRODUZIONE, LA MEMORIZZAZIONE, LA TRADUZIONE, LA TRASMISSIONE, NONCHÈ L’ADATTAMENTO TOTALE O PARZIALE, DI QUALSIASI PARTE (TESTI, IMMAGINI O ALTRI ALLEGATI) DI QUEST’OPERA, IN QUALSIASI FORMA O TRAMITE QUALSIASI MEZZO O SU SUPPORTO INFORMATICO, PER QUALUNQUE SCOPO E SENZA L’APPOSITO PERMESSO SCRITTO DA PARTE DELLO STATO MAGGIORE DELL’ESERCITO”

Indice

Prefazione

Introduzione

1. La risposta degli strumenti militari alle nuove sfide

2. Il contributo dell'Esercito Italiano alle missioni internazionali di SFA

3. Il Centro SFA italiano

Conclusioni



Prefazione

di **Andrea Margelletti**

Presidente Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali

Con questo lavoro, il Ce.S.I. ha ritenuto opportuno sottolineare e ribadire il crescente impegno dell'Esercito Italiano quale attore di primaria importanza nelle missioni di peace support e di peace enforcement internazionali. Gli uomini e le donne della Forza Armata sono quotidianamente impegnati in missioni difficili, caratterizzate dalla presenza di minacce ibride e da un ambiente sociale e culturale il più delle volte estremamente diverso da quello del nostro Paese. Scenari difficili in cui operare, sovente caratterizzati dal collasso delle istituzioni statuali e in cui la Forza Armata è chiamata a far rispettare, o, in alcuni casi, anche ad imporre, l'ordine sociale, così da permettere alla popolazione di poter riprendere le normali attività che caratterizzano uno Stato. Azione fondamentale per poter assolvere questo compito è l'attività di Security Force Assistance (SFA): ovvero la missione che ha lo scopo di addestrare le Forze Armate del Paese oggetto dell'intervento. Grazie all'esperienza maturata nel corso degli anni durante le molteplici missioni all'estero, l'Esercito Italiano possiede un know how di assoluto rilievo a livello internazionale proprio nello svolgimento dell'opera di SFA. Una simile esperienza e conoscenza verrà presto messa a disposizione di tutti gli Alleati della NATO grazie alla creazione di un centro apposito dedicato all'addestramento alla missione di SFA presso la Scuola di Fanteria di Cesano (RM). L'Esercito Italiano continuerà, quindi, anche nel prossimo futuro, a mantenere una posizione di leadership nel campo dell'attività di SFA, andando così a suggellare l'impegno profuso in questi anni, anche con l'estremo sacrificio di numerosi soldati, nell'opera di mantenimento della pace e della sicurezza mondiale.



Nell'ultimo decennio lo scenario geopolitico globale ha subito delle profonde mutazioni che ne hanno cambiato in maniera significativa i propri caratteri distintivi. In primis, il processo di globalizzazione ha comportato un livello di interazione e di interconnessione tra i singoli soggetti, siano essi Stati, gruppi di individui o entità private, di assoluto rilievo e di portata epocale. Tale permeabilità all'influenza reciproca degli attori coinvolti in tale processo ha aperto le porte ad alcune criticità insite nella globalizzazione stessa. In particolare è il concetto di Stato, inteso come soggetto politico pubblico detentore del monopolio dell'uso legittimo della forza, ad essere stato messo in crisi in alcune aree del mondo. Molti Paesi sono a tal proposito costretti ad affrontare fenomeni complessi quali guerre civili, terrorismo o più in generale profonde crisi identitarie di tipo socio-culturale. Nello specifico, il fenomeno degli Stati falliti è sempre più pressante e sta progressivamente acquisendo e attirando su di sé l'attenzione della comunità internazionale, specie in quei Paesi caratterizzati da profonde spaccature di tipo etnico e religioso in cui il potere forte e accentratore dello Stato (sovente un potere di tipo dittatoriale) costituiva l'unica garanzia alla stabilità complessiva della nazione.

Tale criticità è stata ad esempio messa a nudo nell'area dei Paesi del Medio Oriente e Nord Africa (MENA) e del Sahel, regioni che negli ultimi anni hanno visto e continuano a vivere importanti crisi: di tipo identitario/sociale, umanitario, migratorio e ambientale. L'insieme di questi fattori ha comportato l'esplosione di sanguinosi conflitti che infiammano ed esasperano le tensioni già in atto nell'area e che generano veri e propri drammi umanitari di portata globale che vanno a costituire una seria minaccia non solo per la sicurezza e la stabilità dei territori coinvolti direttamente negli scontri, ma anche per la comunità internazionale nel suo complesso¹.

I mutamenti geopolitici fino a qui esposti hanno poi comportato pesanti ri-

.....

¹ A tal proposito è interessante notare come sia lo stesso Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, nella risoluzione adottata all'unanimità il 20 novembre 2015, UNSC Resolution 2249(2015), ad affermare che il gruppo estremista noto come Stato Islamico costituisce una minaccia senza precedenti per la pace e la sicurezza internazionali.



percussioni sul modo di combattere gli stessi conflitti. L'erosione del potere accentratore dello Stato e di garante della sicurezza dentro i propri confini ha generato un tessuto fertile alla nascita e allo sviluppo di sanguinose guerre civili, così come di fenomeni politici e di conflittualità transnazionale, uno tra tutti il fondamentalismo islamico. Andando nello specifico, è però da notare come i fenomeni terroristici in atto e sviluppatisi nell'area dei Paesi MENA hanno subito una pericolosa mutazione o, meglio, evoluzione. I gruppi jihadisti, infatti, non sono più solamente limitati al contrasto del potere centrale di un Paese, ma mirano ad una sua totale sostituzione prendendo il controllo di aree di territorio sulle quali poter esercitare ogni forma di potere: di tipo militare, giudiziario e soprattutto economico. Da tale mutamento operativo ne deriva che il tema del controllo del territorio è una variabile fondamentale nell'affrontare tale tipologia di minacce. L'esempio dello Stato Islamico è a tal proposito emblematico, in quanto la realtà del Califfato è ormai diventata un modello esportabile e quindi va a costituire una seria minaccia per lo Stato di diritto di tipo occidentale. Da un punto di vista operativo invece, lo Stato Islamico si caratterizza per l'utilizzo della guerra ibrida quale forma di contrasto ai propri avversari. Una scelta strategica dettata sia dalla necessità di massimizzare l'efficacia delle proprie azioni a fronte di una limitata disponibilità di mezzi ed equipaggiamenti, ma anche dovuta alla sua stessa natura di attore antisistema. Tale metodo di conflitto ha però comportato pesanti ripercussioni nei confronti della popolazione e delle comunità che risiedono nell'area MENA e in quella saheliana. Una conflittualità di tipo ibrido, così come tutte le guerre civili, erode in maniera significativa la cornice di sicurezza di cui deve poter disporre la società civile per poter svolgere le proprie attività quotidiane. La battaglia e il fine ultimo sono infatti quelli di ottenere consenso e di esercitare la propria autorità di governo sul territorio e sulla popolazione oggetto della contesa. Lo Stato viene quindi attaccato e messo in discussione su una delle sue prerogative fondanti: essere cioè il garante dell'ordine pubblico.

Data la natura ibrida della sfida, il solo utilizzo della forza militare non porta ad una reale comprensione della problematica e quindi ad un'efficace contrasto del proprio avversario. Il turbolento scenario geopolitico del Nord Africa

e del Sahel delineato precedentemente influenza in maniera negativa anche l'area mediterranea, dove si affaccia il nostro Paese. L'Italia risulta infatti essere direttamente esposta alle ripercussioni degli avvenimenti socio-politici dell'area MENA e, come dimostrato ampiamente dai fenomeni migratori, anche da quella saheliana. La nostra posizione geografica rende il Paese un importante collegamento tra Europa e Africa, mentre la nostra economia e il nostro fabbisogno energetico, sono legati a doppio filo dalla stabilità delle aree geopolitiche in oggetto d'esame.

Ecco quindi che, grazie all'esperienza maturata nel corso delle missioni internazionali, e, visto l'attuale scenario operativo, le nostre Forze Armate hanno mutato l'approccio a tali sfide.



1

*La risposta degli strumenti
militari alle nuove sfide*

L'evoluzione dello strumento militare ha permesso agli Stati occidentali di poter disporre di Forze Armate tecnologicamente avanzate in grado di schierare mezzi militari allo stato dell'arte. I nostri eserciti sono caratterizzati da un numero contenuto di individui, professionisti equipaggiati al fine di giungere ad una rapida sconfitta del proprio avversario sfruttando per tale scopo il proprio potere tecnologico contrapposto al concetto di massa d'urto che ha caratterizzato il pensiero militare del Diciannovesimo e parte del Ventesimo secolo. Le Forze Armate sono quindi ottimizzate per poter condurre conflitti ad altissima intensità, ma di brevissima durata, e in grado di massimizzare l'efficacia delle proprie azioni grazie all'impiego di moltiplicatori di forza come, ad esempio, il munizionamento guidato, la sorveglianza del campo di battaglia e le comunicazioni, solo per citarne alcuni. Tale strapotere militare di tipo convenzionale, se contrapposto ad un avversario simmetrico, ha dimostrato tutta la sua efficacia e letalità, come nel caso della prima Guerra del Golfo o anche nell'intervento in Kosovo. L'efficacia nei confronti dell'avversario simmetrico, però, non si è tradotta in un equivalente successo quando, i gruppi di insorti hanno impiegato in maniera strategica il terrorismo e la guerriglia quali metodi di conflitto. Una debolezza operativa che è stata messa a nudo negli ultimi anni, quando, in maniera sempre più incisiva, gli strumenti militari occidentali, tra cui in primis quelli dei Paesi membri della NATO, sono stati chiamati a intervenire e a gestire non solo la fase militare vera e propria del conflitto, ma anche il processo di transizione e stabilizzazione post-conflitto. La pacificazione del territorio nel tempo, in particolare, è risultata oltremodo problematica e questo ha spesso coinciso con l'incapacità di massimizzare e di remunerare dal punto di vista strategico i successi di tipo tattico ottenuti sul campo da parte delle truppe coinvolte in tale sforzo.

Alla luce degli attuali scenari operativi e grazie alle lezioni apprese durante le missioni internazionali a cui hanno partecipato i Paesi membri NATO, e in particolare il nostro, il primo e più importante compito di una forza militare chiamata a intervenire in una tale situazione di post-crisi è, quindi, quello di giungere alla creazione di un ambiente operativo sicuro, ovvero un Safe and Secure Environment (SASE). Tale azione si rende necessaria al fine di per-



mettere la necessaria libertà di manovra e movimento da parte delle autorità del Paese o delle agenzie coinvolte nel processo di stabilizzazione e ricostruzione vero e proprio.

Essenziale in questo sforzo di stabilizzazione è, però, lo strumento militare e, in particolare, il ruolo giocato dalle forze terrestri, le uniche in grado presidiare e di garantire una presenza fisica e tangibile all'interno di un territorio. Per l'Italia, quindi, il ruolo centrale in questo tipo di approccio viene svolto dall'Esercito. Man mano che aumenta il livello di sicurezza vi è poi un'altra importante azione che viene portata avanti, sempre dalle forze terrestri, nelle missioni di gestione post-conflitto: il ripristino della funzionalità delle istituzioni statali a cui spetta il compito di garantire la sicurezza all'interno dei propri confini. Nella terminologia NATO, tale azione prende il nome di Security Sector Reform (SSR); un compito delicato e di grande importanza che ha la funzione di formare le istituzioni dello Stato in cui si svolge la missione di peace support o di peace enforcement alla gestione della sicurezza in maniera autonoma.

Nello specifico sono quattro gli obiettivi principali che vengono perseguiti nell'opera di SSR, quando un Paese o una coalizione internazionale vengono coinvolti in una missione di stabilizzazione e quindi si trovano ad operare in una situazione di post-crisi:

- aumentare la capacità e l'effettività di governance da parte delle autorità locali nel settore della sicurezza;
- migliorare l'impianto giuridico e di tutela del rispetto dei diritti umani all'interno del cui contesto saranno chiamate a operare le varie agenzie di sicurezza;
- assistere le autorità locali nel progressivo e graduale controllo e gestione dell'intero processo di riforma;
- fornire supporto nel garantire l'effettiva implementazione e il buon funzionamento dell'impianto di sicurezza nel suo insieme specie nel garantire la quotidiana fruizione di tali servizi alle comunità residenti nello Stato.

Affinché le Forze Armate del Paese beneficiario dello sforzo di SSR possano svolgere in maniera proficua le proprie missioni, assume un ruolo di asso-

luta rilevanza la missione militare a cui spetta proprio il compito specifico di addestrare le forze militari e di sicurezza dello Stato ospitante. L'azione prende il nome di Security Force Assistance (SFA) e va a costituire un'attività complessa che interessa tutti i livelli operativi esprimibili dalle Forze Armate di una nazione: quindi strategico, operativo e tattico. L'approccio SFA è, quindi, negli attuali contesti e scenari operativi, l'elemento cardine su cui impostare e da cui sviluppare le operazioni internazionali di risposta alle crisi. Lo SFA, pertanto, si presenta come uno strumento idoneo allo sviluppo delle capacità operative (capacity building) delle forze di sicurezza e militari del Paese ospitante ed è rivolto in particolare a conferire abilità sia di tipo tecnico-pratico sia di etica militare alle forze beneficiarie.



L'attività di SFA va rafforzare i domini tecnico-pratico nonché di etica militare delle forze beneficiarie.

E' da sottolineare come, in ambito NATO, la dottrina per lo SFA sia stata promulgata solo recentemente. Pertanto, ogni Paese membro dell'Alleanza ha tratto spunto dalle proprie esperienze operative al fine di sviluppare e mettere a sistema i dettami dell'Alleanza in materia.



2

*Il contributo dell'Esercito
Italiano alle missioni
internazionali di SFA*

Apartire dal secondo dopoguerra ad oggi le Forze Armate italiane hanno svolto un ruolo di primo piano nell'ambito della comunità internazionale attraverso la partecipazione attiva in molte missioni inquadrata in organismi sovranazionali come l'ONU, la NATO e l'UE e volte al mantenimento e al ripristino della pace e della sicurezza in aree di crisi. Un impegno così importante ha permesso al nostro Paese di definire e consolidare una propria personalità in campo internazionale, basata su una forte assunzione di responsabilità e su criteri d'eccellenza riconosciuti dai propri alleati nei diversi teatri operativi. L'Esercito Italiano, in particolare, ha visto negli ultimi anni aumentare in maniera significativa i propri impegni in contesti e in missioni del tipo peace support/building così come anche in operazioni di peace enforcement. Lo scopo di queste missioni è sostanzialmente quello di ripristinare delle normali condizioni di vita e di sicurezza all'interno di Stati in crisi, altrimenti destinati alla disgregazione o al perdurare di situazioni di violenza intestina.

La progressiva assunzione di responsabilità nell'ambito del Mediterraneo è iniziata nell'ormai lontano 1982 con la missione UNIFIL I in Libano, che ha permesso all'Italia di iniziare una progressiva specializzazione, da parte delle proprie Forze Armate e in particolare dell'Esercito, sia in ambiti di peacekeeping e di gestione delle situazioni di post-conflitto che di emergenza umanitaria ed assistenza civile.

Con l'acuirsi del fenomeno terroristico di matrice jihadista, l'Esercito è stato progressivamente impiegato in tutta una serie di scenari anche molto distanti dal territorio nazionale, come ad esempio l'Afghanistan o l'Iraq, mantenendo però un impegno costante di presenza nell'area mediterranea, sia in Libano, che, ancor più vicino ai confini nazionali in Kosovo.

L'Italia, quindi, ha sempre saputo inserirsi attivamente nel processo volto al mantenimento della pace, sia con misure di intervento militare sia attraverso il supporto alle politiche di ricostruzione degli equilibri sociali sui quali basare lo sviluppo di quei Paesi. E' significativo a tal proposito mettere in risalto che, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, circa 130.000 soldati italiani



sono stati impiegati in missioni fuori dai confini nazionali.



I militari italiani sono presenti in tutti i principali scenari di crisi a supporto di missioni sotto l'egida ONU, NATO, UE o nazionali.

Diverse sono le missioni in cui l'Esercito Italiano impiega i propri soldati in operazioni di ricostruzione, all'interno delle quali viene svolta anche la preziosa e fondamentale attività di SFA. Esempi significativi sono i seguenti impegni internazionali.

Kosovo

L'intervento della comunità internazionale in Kosovo risale al 1999, quando, a seguito del ritiro delle truppe federali di Belgrado dalla regione a maggioranza albanese, la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU numero 1244 autorizzò l'avvio della missione UNMIK (United Nations Interim Administration Mission in Kosovo), consistente nel dispiegamento di una

forza internazionale civile nella regione serba del Kosovo e contestualmente all'Operazione militare a guida NATO KFOR, denominata prima JOINT GUARDIAN e in seguito JOINT ENTERPRISE. L'operazione ha comportato lo schieramento di cinque brigate internazionali in altrettanti settori dell'area di responsabilità, in seguito riorganizzate in Task Force regionali. Fin da subito l'Italia è stata in prima linea nella stabilizzazione del Paese. La parte più importante dello sforzo di stabilizzazione è stato svolto dall'Esercito Italiano che mantiene tuttora nel Paese balcanico un proprio contingente. KFOR, alle cui dipendenze operano 31 nazioni delle quali 23 appartenenti alla NATO, è attualmente a guida italiana, circostanza che dimostra il riconoscimento che la comunità internazionale ha nei confronti del nostro Paese visto il forte e prolungato impegno nella penisola balcanica.

L'obiettivo principale di breve periodo all'inizio della missione è stato quello di assicurare i compiti di polizia e di amministrazione della giustizia a beneficio della popolazione e di subentrare contestualmente agli apparati statali federali che erano venuti meno a seguito del ritiro delle truppe di Belgrado. Allo stesso tempo, i vari reparti presenti sul terreno hanno assicurato il regolare insediamento degli apparati amministrativi provvisori kosovari e svolto anche importanti compiti di tipo civile e umanitario, supportando attivamente l'UNHCR nella distribuzione immediata di aiuti e nell'assistenza ai rifugiati. Attualmente la missione KFOR ha in particolare lo scopo di:

- tenere attivo il contributo in tema di mantenimento di un SASE che permetta un'adeguata libertà di movimento in sicurezza nel Paese;
- assistere lo sviluppo delle Istituzioni locali al fine di migliorare la stabilità nella regione.

Afghanistan

Lo sforzo in Afghanistan può essere certamente definito come l'impegno più complesso e articolato condotto dalle Forze Armate dei Paesi NATO dalla fondazione dell'Alleanza Atlantica sino ad oggi. L'Italia è intervenuta in Afghanistan nel 2003, per sostenere la risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 1386 del 20 dicembre 2001 che ha dato il via alla missione International Security Assistance Force (ISAF). Con il termine di



ISAF, il 31 dicembre 2014, il contingente italiano si trova ora inserito nella missione a comando NATO RESOLUTE SUPPORT e continua a garantire la propria presenza e il proprio impegno in supporto alle Forze Armate locali (Afghan National Security Forces – ANSF) e alle istituzioni civili. Benché la complessità dello scenario afgano abbia richiesto in questi anni alle unità italiane schierate di trovare impiego in operazioni combat e ad alta intensità, l'esperienza conseguita nell'ambito delle due missioni ha permesso alla nostra Forza Armata di sperimentare sul campo e di affinare i concetti operativi della SFA, nella cornice del complessivo sforzo NATO per una piena responsabilizzazione delle ANSF come autonomi garanti della sicurezza interna. All'interno del Regional Command West (RC-West), l'area di responsabilità comprendente le province occidentali di Herat, Badghis, Ghor e Farah, il dispositivo militare italiano è stato impiegato principalmente in attività di addestramento, advising e mentoring dell'Esercito afgano (Afghan National Army – ANA). Tale sforzo è stato modulato nel corso di questi anni in accordo con l'evolversi delle missioni internazionali e dell'impegno richiesto al contingente. Inizialmente, tra il luglio 2006 e l'aprile 2012, l'addestramento delle ANSF era affidato agli Operational Mentoring Liaison Team (OMLT). Composti da assetti interforze a prevalenza Esercito, gli OMLT erano formati da un numero variabile di operatori compreso tra le 13 e le 30 unità, in prevalenza con compiti di coordinamento e supporto alla pianificazione delle operazioni condotte dall'ANA. Le unità dell'OMLT, inoltre, erano incaricate di fornire capacità di nicchia in teatro operativo, come ad esempio il coordinamento del supporto aereo o l'evacuazione medica.



L'Esercito Italiano svolge un'importante ruolo nella formazione delle ANSF grazie al know how specialistico maturato nel corso delle numerose missioni all'estero.

Con il progressivo sviluppo e ampliamento degli organici in seno alle ANSF e contestualmente al potenziamento della capacità di operare in autonomia, la missione è cambiata focalizzandosi non più sull'attività di mentoring, ma su quella di advising. In particolare, con l'inizio di "Inteqal", il processo di transizione di responsabilità dalle Forze NATO alle ANSF in materia di sicurezza, e il conseguente disimpegno dei contingenti internazionali dalle attività combat, l'attività del dispositivo militare italiano si è concentrata sull'addestramento e il supporto delle unità militari afgane all'interno delle apposite strutture deputate all'assolvimento di questo compito. In questo contesto, la creazione della Transition Support Unit (TSU) ha permesso alla nostra Forza Armata di razionalizzare, pianificare e gestire il proprio impegno in ambito di formazione e consulenza, nonché di concentrare tali attività a livello di



Corpo d'Armata, così da garantire la formazione efficace ed efficiente della classe dirigente delle ANSF (secondo il così detto training the trainers, cioè addestrare gli addestratori). All'interno della TSU le attività del nostro contingente si sono fondate su due pilastri essenziali. Innanzitutto, un ruolo fondamentale è stato svolto dai Military Advisory Team (MAT), il programma destinato all'addestramento degli ufficiali afgani. In tale ottica la presenza degli ufficiali italiani a sostegno dei colleghi afgani ha consentito di veicolare in maniera estremamente veloce, efficace e collaborativa, tutta una serie di insegnamenti volti alla standardizzazione delle procedure necessarie a pianificare e coordinare l'attività operativa di una realtà complessa quale è una Forza Armata. Oltre all'attività di MAT, i consiglieri militari italiani hanno svolto un ruolo prezioso in materia di coordinamento operativo e scambio informativo tra i diversi corpi delle ANSF. Tali attività sono state svolte all'interno dell'Operations Coordination Centre Advisor Team (OCCAT), l'unità incaricata di supportare l'attività del Centro di Coordinamento Regionale delle Operazioni (OCCR) delle Forze di Sicurezza afgane. Il valore del supporto italiano nella pianificazione e nella gestione delle operazioni sul campo è stato particolarmente evidente in occasione delle ultime elezioni presidenziali, svoltesi tra l'aprile e l'agosto 2014, durante le quali l'efficienza dell'OCCR ha permesso un regolare svolgimento della tornata elettorale, circoscrivendo gli episodi di violenza legati all'attività dell'insorgenza a sporadici episodi.

L'importanza delle attività SFA per il consolidamento dell'efficienza delle ANSF e, conseguentemente, della tenuta delle autorità afgane nel lungo periodo, ha spinto l'Alleanza Atlantica a rinnovare la propria presenza in Afghanistan oltre la naturale scadenza di ISAF e ad incentrare su di esse il mandato di RESOLUTE SUPPORT. Nello specifico, all'interno del Train Advise Assist Command West (TAAC-W), le attività di Security Force Assistance sono state svolte dal Military Advisory Team / Regional Corps Battle School (MAT/RCBS), che ha ereditato il compito del precedente MAT, e dall'Operations Coordination Center-Regional Advisor Team (OCC-RAT).

Somalia

Dopo oltre vent'anni di guerra civile, la Somalia rappresenta uno dei teatri di crisi più instabili, violenti e drammatici di tutto il Continente Africano. Infatti, la debolezza delle istituzioni statali, la diffusione di fenomeni di insorgenza a matrice jihadista e la perduranza di una gravissima situazione di povertà e sottosviluppo hanno reso la pacificazione del Paese una priorità irrinunciabile per tutta la comunità internazionale.

Negli ultimi anni, grazie all'impegno internazionale, il quadro politico e di sicurezza somalo è gradualmente migliorato, permettendo al governo l'indizione di libere elezioni e ripristinando l'autorità dello Stato sulla gran parte del territorio nazionale.

In tale percorso di stabilizzazione, il significativo contributo italiano si è manifestato sia attraverso attività bilaterali (DIATM – Delegazione di Assistenza Tecnica Militare, attiva dal 1983 al 1990), sia attraverso la partecipazione alle missioni internazionali a guida Nazioni Unite e Unione Europea quali UNITAF (United Task Force, nota anche come RESTORE HOPE), UNOSOM (United Nations Operation in Somalia), Ibis I ed EUTM Somalia.

Nello specifico, a partire dal 2010, l'Esercito partecipa ad EUTM (European Union Training Mission) Somalia, missione di addestramento a favore dell'Esercito Nazionale Somalo. Nel corso degli anni, EUTM ha formato oltre 3.600 militari somali tra ufficiali, sottoufficiali ed addestratori. Molti di questi hanno già servito il proprio Paese combattendo contro le milizie jihadiste di al-Shabaab e riportando la libertà in molte città un tempo occupate. I moduli di addestramento sono stati sviluppati secondo il principio del training the trainers, funzionale a creare professionisti in grado di trasmettere il bagaglio capacitivo e comportamentale acquisito ai propri connazionali. Il lavoro di EUTM Somalia si svolge prevalentemente nel campo di addestramento "General Dhagabadan Training Centre" posto all'interno della base militare sita nell'aeroporto internazionale di Mogadiscio. A sua volta, il campo di addestramento è parte del Quartier Generale del Mentoring Advising and Training Element (MATE HQ) di EUTM Somalia.



L'obiettivo di EUTM Somalia è quello di formare una Forza Armata amalgamata, coesa, con forte spirito di appartenenza, fedeltà istituzionale ed etica militare. Così facendo, lo SFA si configura come una missione in grado di formare non solo soldati, ma soprattutto cittadini.

A dimostrazione della qualità del lavoro dei nostri militari, dal 2014 l'Unione Europea ha assegnato all'Italia il comando permanente della missione.

Libano

Il Libano rappresenta uno dei teatri più importanti in cui l'Esercito italiano è impegnato in attività di supporto alle Forze Armate nazionali nell'ottica di un miglioramento del quadro di sicurezza del Paese e di una maggiore stabilizzazione dell'intera area.

La presenza italiana in Libano risale al 1982, quattro anni dopo l'istituzione della missione internazionale UNIFIL attraverso la Risoluzione n.425 adottata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite in seguito all'invasione israeliana del Libano meridionale nel corso della guerra civile libanese. Tale Risoluzione prevedeva il dispiegamento di un contingente internazionale nell'area compresa tra la linea di confine israelo-libanese, nota come "Blue Line", e il fiume Litani. L'obiettivo della missione era quello di favorire la ripresa del controllo del territorio nazionale da parte del Governo libanese e l'effettivo ritiro delle Forze Armate israeliane.

Nonostante l'implementazione di UNIFIL, negli anni successivi l'area interessata è divenuta uno dei punti nevralgici dello scontro tra Israele e Libano, soprattutto a causa della sempre maggior influenza delle milizie sciite di Hezbollah nel Libano meridionale.

In seguito ad una nuova degenerazione del conflitto tra Hezbollah e le Forze Armate Israeliane (IDF) nell'agosto 2006, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha adottato una nuova Risoluzione, la n. 1701, che ha segnato il passaggio alla missione UNIFIL II con un'estensione del precedente mandato attraverso nuove regole d'ingaggio ed un miglioramento delle capacità operative.

Nel nuovo quadro di UNIFIL II, l'Italia contribuisce attraverso la missione "LEONTE" che vede il dispiegamento del contingente italiano (attualmente di circa 1.200 unità) nel settore ovest dell'Area di Responsabilità della missione attualmente sotto comando italiano. In questo contesto, le unità militari italiane sono preposte alla gestione di un ampio spettro di compiti, come le operazioni di pattugliamento delle aree sotto la propria responsabilità, utili a prevenire il lancio di razzi verso Israele e ad implementare la sicurezza nel sud del Paese. Inoltre, il nostro dispositivo militare effettua attività di monitoraggio e di segnalazione di eventuali violazioni della 1701 e di sconfinamenti da parte delle Forze israeliane. Parte di tali attività vengono svolte in collegamento con le Lebanese Armed Forces (LAF), anche attraverso esercitazioni congiunte, con l'obiettivo di trasferire capacità operative e competenze alle Forze Armate del Paese dei Cedri nell'ottica di un futuro graduale passaggio di consegne tra la forza multinazionale e l'Esercito libanese per quanto riguarda il controllo dell'area a sud del Litani, come previsto dalla Risoluzione 1701.



Parte delle attività dell'Esercito Italiano sotto l'egida dell'ONU nel quadro di UNIFIL II hanno lo scopo di trasferire capacità operative alle Lebanese Armed Forces (LAF).

L'Esercito Italiano è, infine, impegnato in territorio libanese dal marzo del



2015 anche nel quadro della Missione Militare Bilaterale Italiana in Libano (MIBIL). Infatti, il perpetuarsi della crisi siriana e delle fortissime ripercussioni sui già fragili equilibri libanesi ha indotto l'Italia a fornire un ulteriore sostegno a favore della stabilizzazione del Paese. Tale sforzo si inserisce nell'ambito delle iniziative dell'International Support Group for Lebanon (ISG), il quale, sotto l'egida delle Nazioni Unite, ha posto in essere una serie di programmi rivolti a tre principali settori d'intervento ritenuti fondamentali per la stabilità e la sicurezza del Paese: supporto ai rifugiati, all'economia della nazione e alle Forze Armate. Proprio in materia di Forze Armate, l'Italia ha intrapreso una serie di attività bilaterali di formazione e addestramento a beneficio del personale militare libanese che vede come hub operativo principale il nuovo centro di addestramento di As Samayah, nel sud del Libano. Nel complesso, l'insieme delle attività svolte, dal training militare specialistico ai corsi sulla manutenzione dei mezzi militari, sono volte ad incrementare l'operatività dell'Esercito libanese e la sua capacità di gestione e reazione contro le minacce e le criticità che sempre più caratterizzano il difficile quadro di sicurezza libanese.

Iraq

Il contesto iracheno continua a costituire uno dei teatri più importanti e problematici in cui l'Esercito Italiano mantiene una presenza in attività di supporto e addestramento in missioni di stabilizzazione all'estero.

Il persistere delle condizioni di estrema instabilità e di mancanza di sicurezza che caratterizza il contesto iracheno sin dal 2003 ha spinto il nostro Paese a intervenire nuovamente in maniera diretta a partire dall'autunno del 2014¹, quando, a seguito della comparsa della minaccia dello Stato Islamico, gli Stati Uniti hanno lanciato l'operazione INHERENT RESOLVE. All'interno del più ampio sforzo a guida statunitense, infatti, l'Italia, con l'operazione nazionale denominata PRIMA PARTHICA, svolge un'importante azione di addestramento e assistenza rivolta alle Forze di Sicurezza e Armate irachene e curde.

.....

1 L'Italia aveva infatti effettuato una missione di peacekeeping in terra irachena denominata ANTICA BABILONIA e svoltasi dal luglio 2003 fino al dicembre 2006.



Gran parte dell'attività di SFA è svolta a beneficio dei Peshmerga presso il Kurdish Training Coordination Center (KTCC).

All'interno della missione nazionale, il ruolo di primo piano è svolto dall'Esercito Italiano, in quanto il dispositivo messo in campo dalla Forza Armata fornisce un aiuto essenziale nella formazione e nell'addestramento delle forze curde e irachene impegnate nel contrasto alle milizie di al-Baghdadi. Ad oggi oltre 4.200 militari sono stati addestrati nell'ambito della missione PRIMA PARTHICA.

In particolare, i corsi di tipo convenzionale svolti dall'Esercito vanno a beneficio dei Peshmerga curdi e sono:

- la formazione basica di fanteria;
- l'addestramento all'uso del sistema controcarro Folgore (donato dal nostro Paese alle forze curde);
- l'addestramento all'uso dei mortai e dell'artiglieria (così da poter garantire un supporto di fuoco minimo alle unità di fanteria);
- un corso per tiratori scelti (specialità di fondamentale importanza soprattutto in contesti urbani);
- il primo soccorso (essenziale per limitare le perdite tra i propri commilitoni);





L'attività addestrativa svolta a beneficio di tiratori scelti Peshmerga permette ai combattenti curdi di affrontare le milizie di al-Baghdadi in maniera efficace anche negli scenari urbani.

- il counter IED (abilitazione necessaria per contrastare l'insidiosa minaccia costituita dagli ordigni improvvisati).

Il dispositivo nazionale di SFA, a beneficio delle forze convenzionali curde, svolge le proprie attività a Erbil, in Kurdistan, dove vengono effettuati i cicli di addestramento a beneficio dei Peshmerga che sono impegnati in prima linea nel contrasto alle unità dell'ISIS. Gli addestratori italiani della Task Force "Erbil" sono in totale 120² e vengono diretti dal Comando multinazionale che prende il nome di Kurdish Training Coordination Center³ (KTCC). I cicli addestrativi di base vengono conclusi con delle apposite esercitazioni militari che hanno lo scopo di certificare l'acquisizione della piena capacità operativa da parte delle unità curde.

.....

2 Tra gli addestratori italiani è da segnalare anche la presenza di personale femminile dei bersaglieri il cui compito è quello di addestrare le soldatesse Zeravani che costituiscono la componente femminile combattente dei Peshmerga kurdi.

3 Il Kurdish Training Coordination Center (KTCC) è formato da circa 600 uomini e donne appartenenti a 7 Nazioni, nello specifico Italia, Regno Unito, Germania, Paesi Bassi, Norvegia, Finlandia e Ungheria.

A Baghdad, invece, è attualmente in corso l'attività di advising per le unità delle Forze Speciali irachene, svolto questa volta da elementi appartenenti al Comando interforze per le Operazioni delle Forze Speciali (COFS). Anche in questo caso si tratta di un ruolo di grande rilevanza, che sta permettendo alle Forze Armate irachene di poter potenziare le proprie capacità in materia di operazioni di controterrorismo (CT). L'azione è a tal proposito di fondamentale importanza specie nel contesto iracheno, data la presenza di una minaccia tipo asimmetrico/terroristico.



3

Il Centro SFA italiano

L'Esercito italiano, conscio dell'importanza e della necessità di sviluppare in maniera organica una capacità di tipo SFA, ha costituito in ambito nazionale un centro specificatamente dedicato a questo compito. Il centro trova posto all'interno della caserma "Bartolomei" presso l'area della scuola di Fanteria di Cesano (RM) che dipende dal Comando per la Formazione, Specializzazione e Dottrina dell'Esercito (COMFORDOT). Tale soluzione permette da una parte di poter valorizzare ulteriormente il ruolo svolto dalla Scuola di Fanteria, grazie al potenziamento delle risorse esistenti, e dall'altra di promuovere l'esistenza di un centro specificatamente dedicato alla funzione SFA e non ancora presente a livello internazionale e NATO, così da suggellare la capacità di nicchia già in possesso a livello nazionale in questo specifico settore. Un Nucleo Iniziale di Formazione è stato attivato lo scorso 29 febbraio ed, entro settembre 2016, il Centro inizierà ad erogare le proprie attività addestrative avviando così la prima offerta formativa, mentre il pieno funzionamento del Centro SFA verrà raggiunto a fine anno con il conseguimento della Full Operational Capability (FOC) per cui è previsto il raggiungimento di un organico complessivo di una cinquantina di militari.

Nello specifico, la missione del Centro SFA di Cesano sarà quella di:

- sviluppare e sperimentare nuovi approcci dottrinali e concettuali nell'ambito delle SFA;
- raccogliere ed elaborare le lezioni apprese sul campo durante le missioni operative;
- formare e addestrare sia le categorie di istruttori che di mentor;
- svolgere le essenziali attività addestrative a beneficio delle Forze di Sicurezza di altri Paesi, effettuando anche collaborazioni di tipo tecnico-funzionale con reparti specializzati¹, sia in ambito nazionale che estero e dei Paesi NATO.

Nell'azione pratica di esercizio quotidiano, il Centro SFA svolgerà le attività addestrative a favore di:

.....

¹ Come ad esempio le realtà italiane di CIMIC, PSYOPS, INFOPS, FS/FOS.



- personale militare anzitutto appartenente all'Esercito Italiano, ma anche di altri Dicasteri così come di altri Paesi partner e NATO che giocano un ruolo nell'ambito delle SFA e/o del Nation Building;
- personale nazionale da impiegare all'estero o sul territorio nazionale nel ruolo di addestratore dei futuri istruttori delle Forze di Sicurezza locali;
- personale militare nazionale e/o dei Paesi partner che sarà impiegato quale istruttore e advisor delle unità delle Forze di Sicurezza;
- unità delle Forze di Sicurezza locali.



Il centro SFA di Cesano permetterà al nostro Paese di valorizzare le competenze dell'Esercito in materia di addestramento di contingenti militari di Paesi alleati e amici.

A partire dal 2017 il Centro SFA assumerà, poi, sempre più una connotazione internazionale, con lo scopo ultimo di capitalizzare così anche le esperienze maturate nelle attività di SFA da parte dei Paesi Alleati e assumere quindi

il ruolo di vero e proprio Centro di eccellenza in ambito NATO/internazionale. In tale ottica pertanto, il Centro verrà strutturato su 4 dipartimenti, seguendo così l'impostazione standard di un centro di eccellenza "tipo" della NATO². Nello specifico i dipartimenti saranno: standardizzazione e interoperabilità, concetti, sviluppo & dottrina, addestramento & formazione e lezioni apprese.

.....

2 Il Centro SFA diventerebbe così il terzo Center of Excellence NATO basato nel nostro Paese dopo quelli di Modelling and Simulation (M&S) COE di Roma e Stability Policing (SP) COE di Vicenza.



Grazie agli impegni internazionali degli ultimi anni l'Esercito Italiano ha potuto affinare e migliorare costantemente le tecniche e le procedure operative da adottare nello svolgimento delle missioni operative a cui sempre più è chiamato a far fronte il Paese. L'Italia è infatti ritenuta a livello europeo e in ambito NATO una delle Nazioni leader nelle missioni che prevedono la stabilizzazione e in generale la gestione di situazioni post-conflitto e quindi di crisis response operation. Come si è potuto evincere dalla disamina delle missioni più importanti in cui è coinvolto l'Esercito Italiano emerge come la funzione di SFA rivesta un ruolo di vitale importanza negli attuali scenari e contesti operativi. Le lezioni apprese dai vari teatri poi mettono però in luce come non sempre l'attuale approccio SFA riesca ad ottenere i risultati sperati. In primis, è bene ricordare che questa tipologia di attività non va considerata come una capacità operativa da esprimere in maniera isolata, ma va inserita in un più ampio sforzo teso a mettere a sistema le varie capacità esprimibili da parte di un Paese nell'opera di stabilizzazione. In particolare, l'aspetto militare deve essere affiancato anche da capacità complementari orientate alla comprensione del tessuto socio-culturale del Paese ospitante e da strumenti di soft power che, attraverso una narrativa adeguata, raggiungano i cuori e le menti dell'opinione pubblica locale. Ecco quindi che, per il nostro Paese, in tale sforzo congiunto un ruolo di primo piano può essere svolto dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) data la sua competenza e il suo know how in materia diplomatica e giuridica. Un altro aspetto da tenere in considerazione nello sviluppo futuro delle capacità di tipo SFA da parte della Forza Armata sarà l'implementazione di un adeguato modello concettuale e operativo che sia in grado di mappare e permettere il costante monitoraggio dell'efficacia sul campo dell'azione complessiva. Tale necessità è imperativa soprattutto alla luce del fatto che la SFA produce i propri risultati ed esprime tutta la sua bontà nel medio-lungo periodo: è quindi auspicabile che il processo di advising svolto a favore delle forze locali di un Paese inizi quanto prima, ovvero non appena venga raggiunto un livello minimo di sicurezza.

Attualmente, poi, le azioni di tipo SFA vengono effettuate sempre in un contesto di post-crisi e quindi iniziano solo a seguito dello sviluppo di una



crisi o della cessazione delle ostilità in un Paese. Si tratta, quindi, di uno scenario già pesantemente compromesso in cui le capacità operative delle Forze Armate locali sono state degradate se non addirittura completamente annullate.

In campo dottrinale, è possibile già assistere ad una recente presa di coscienza da parte della NATO dell'importanza del ruolo delle attività di tipo SFA, tant'è che recentemente l'Alleanza ha redatto documentazione dottrinale sullo specifico settore. In tale senso, anche a livello nazionale, l'Esercito sta finalizzando la redazione di specifiche Pubblicazioni di Supporto. Pertanto, visto il know how acquisito durante gli anni di missioni all'estero da parte dell'Esercito Italiano e i significativi traguardi a livello dottrinale generale, sarebbe opportuno, a parere del Ce.S.I., iniziare a pensare ad un'evoluzione più proattiva del concetto operativo. Infatti, potrebbe risultare maggiormente produttivo anticipare l'opera di SFA in Paesi dove la crisi dell'autorità statale non si è ancora manifestata ma, comunque, vi sono rischi di un peggioramento delle condizioni di sicurezza. Un primo esempio di questo approccio si individua, già oggi, nella Missione Militare Bilaterale Italiana in Libano (MIBIL) che mira a consolidare le capacità dell'Esercito libanese in settori strategici per la sua operatività. Di conseguenza, il nostro Paese potrebbe effettivamente pensare di valorizzare ulteriormente l'esperienza della MIBIL replicandola, attraverso appositi accordi bilaterali, anche in altri contesti di interesse strategico nazionale.

Un approccio di questo tipo potrebbe, di fatto, avere il duplice vantaggio di:

- consentire di prevenire il collasso degli apparati di Difesa e Sicurezza dei Paesi ospitanti;
- limitare le problematiche concernenti l'impatto sulla popolazione locale da parte di una Forza Armata straniera costretta ad operare all'interno di un tessuto sociale e culturale spesso di non facile comprensione.

In conclusione, un'opera di SFA così concertata, consentirebbe una migliore razionalizzazione delle ridotte risorse disponibili, in termini di capitale umano. Infatti, un numero minore di team addestrativi sarebbe in grado di generare

un output operativo anche maggiore rispetto a quelli impiegati negli attuali scenari post-conflitto, grazie alla presenza all'interno del Paese ospitante di Forze Armate e di Sicurezza ancora integre e funzionanti.





CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI